

# Sull'immediata dianoeticità del pensiero. Severino, Gentile e la 'logica dell'astratto'

di Francesco Saccardi\*

ABSTRACT

In this paper the theme of identity is discussed through a comparison of the perspectives delineated in Emanuele Severino's *La struttura originaria* and Giovanni Gentile's *Sistema di logica*. The result is, on the one hand, a common stress on the immediately dianoetic nature of thought and, on the other hand, a different conception of the relationship between thought and being, which conditions the outcome of the two authors' reflection on decisive themes such as 'nothing' and 'becoming'.

— Contributo ricevuto su invito il 31/03/2018. Sottoposto a peer review, accettato il 19/04/2018.

**N**el capitolo terzo de *La struttura originaria*, Severino introduce una prima formulazione del principio di non contraddizione, per la quale che l'essere non sia non essere è *per sé noto*. Ossia l'affermazione della contraddittorietà dell'essere è tolta in quanto la posizione dell'incontradittorietà è posta come *immediatezza*: se l'essere non è non essere (o se all'essere appartiene, per sé o immediatamente, il suo esser essere e non esser non essere), la negazione dell'incontradittorietà nega ciò che è il fondamento dell'affermazione che lo pone. L'immediatezza di tale posizione è l'immediatezza della *connessione* tra due determinazioni, e cioè è immediatezza logica, in quanto convenienza immediata

delle determinazioni connesse (soggetto e predicato), dove l'immediata convenienza è determinata dall'*identità* del soggetto e del predicato. Esprimendo in modo universale questa identità si ottiene la proposizione: 'L'essere è essere' o, che è il medesimo: 'L'essere non è non essere'<sup>1</sup>.

In relazione alla proposizione: 'L'essere è essere', si può obiettare che il riconoscimento dell'identità del soggetto e del predicato implica una *distinzione* tra l'essere del soggetto e l'essere del predicato, così che la possibilità del principio di identità sarebbe data dalla negazione del principio di non contraddizione, in quanto per affermare l'identità con sé dell'essere, l'essere deve essere diverso da sé. Se l'essere del soggetto

\* Centro Universitario Cattolico di Roma.

e l'essere del predicato sono presupposti alla posizione della loro identità non possono – proprio in quanto presupposti – essere posti come *lo stesso*, poiché la struttura di tale presupposizione si determina in un primo momento in cui soggetto e predicato (nel loro essere) son posti come un'alterità, e in un secondo momento in cui la dualità, o l'alterità, è posta come identità<sup>2</sup>. Ma esiste anche un caso specifico di questo tipo di presupposizione – in certo senso più radicale, perché riguarda la condizione del costituirsi dell'apofansi, e non la struttura dell'apofansi già costituita. In quest'ultimo caso si tratta infatti di una posizione dell'essere che non sia ancora posizione dell'identità dell'essere. Se, nella predicazione con cui si afferma l'identità con sé dell'essere (l'essere dell'essere), la posizione del predicato sopraggiungesse in un secondo momento rispetto alla posizione del soggetto, si avrebbe, secondo Severino, che l'essere che è essere, ossia l'essere che esclude di essere diverso da sé, sarebbe appunto quell'essere che non esclude di essere diverso da sé<sup>3</sup>. Ora, con ciò, si viene ad affermare che il soggetto di cui si predica, rispettivamente, l'esclusione della non identità con sé e la non esclusione della non identità con sé, non sia in realtà, nei diversi casi, il medesimo soggetto. Bisogna dire, allora, che la posizione dell'identità non sopraggiunge in un secondo momento rispetto alla posizione dell'essere,

poiché affermare originariamente che l'essere è essere (la sua identità con sé) non significa istituire un confronto tra l'essere come soggetto e l'essere come predicato, presupposti all'identificazione. O anche: l'essere, che è essere (che vale come soggetto della proposizione: 'L'essere è essere'), è l'essere-*che-è-essere*, ossia l'essere *in quanto* identico a sé, e non l'essere che, essendo posto (presupposto), è *poi* posto come identico (a sé), costituendosi in questo modo l'identità come identificazione dell'alterità. L'identità con sé stesso dell'essere è pertanto assoluta<sup>4</sup>.

A ben vedere, la consapevolezza dell'impossibilità di presupporre l'essere all'apofansi che lo determina (come tale), viene desunta dalla logica gentiliana dell'astratto, e, anzi, dal suo principio fondamentale, per il quale la differenza tra l'essere (naturale) e il concetto (essere pensato) è possibile mediante l'affermazione dell'identità con sé dell'essere. In altri termini, è soltanto con l'assunzione nel pensiero dell'essere presupposto al suo essere pensato (l'essere naturale, sia: *A*), che l'essere, in quanto pensato, è identico a sé (sia:  $A = A$ )<sup>5</sup>. «L'essere dunque oggetto del pensiero, è l'essere identico a se stesso. Questa è la legge fondamentale della logica dell'astratto: il principio d'identità»<sup>6</sup>. Dove, si badi, la posizione dell'essere (in quanto) oggetto del pensiero, ossia dell'essere (che è) contenuto del pensare è insieme *implicazione*

dell'identità con sé da parte dell'essere, poiché l'identità dell'essere è (anche) identità dell'affermazione in cui il pensiero pone l'essere che pensa. La logica dell'astratto pensa l'essere in quanto distinto dal pensiero, ma nel suo esser contenuto del pensiero<sup>7</sup>.

Se dunque la distinzione – di noesi e dianoesi – è la stessa articolazione interna dell'identità, si tratta di comprendere come sia possibile pervenire al significato concreto dell'identità (assoluta) dell'essere con sé stesso, senza negare quella distinzione. Intanto, questa identità, nella sua concretezza, non è identità dell'essere, inteso come momento noetico, con l'essere inteso a sua volta come momento noetico. L'identità concreta è invece identità dell'essere, che è *già* identità con sé, con l'essere che è (*a sua volta*) identità con sé. Pertanto, sia il soggetto che il predicato in questione non hanno semplice valore noetico, ma sono – in quanto tali – realizzazione dell'apofansi, o dell'identità. Diversamente il campo semantico di ciascun termine, come semplice momento noetico, non includerebbe la posizione del suo *essere* l'altro, in quanto richiesta dall'identità ('L'essere è essere'), e si avrebbe un'affermazione autocontradittoria, stante che il soggetto e il predicato verrebbero posti come il medesimo, mentre ognuno dei due, come semplice momento noetico, è altro dall'altro, sì che l'alterità sarebbe posta come medesimezza<sup>8</sup>.

Il significato concreto dell'identità è quindi l'identità dell'identità con sé stessa. Se si indica con  $E'$  'l'essere' di cui si predica 'l'essere' ( $E''$ ), si avrà, come soggetto, 'l'essere-che-è-essere':  $E' = E''$ ; dall'altro lato se con 'l'essere' ( $E''$ ) si indica ciò che è predicato dell'essere ( $E'$ ), si otterrà come predicato 'l'essere-dell'essere', secondo la formula:  $E'' = E'$ . La formula concreta dell'identità sarà allora:  $(E' = E'') = (E'' = E')$ . Senonché, come l'identità dell'essere con sé stesso è, concretamente, l'identità dell'identità con sé stessa, così – si potrebbe obiettare – dell'identità-che-è-identità (l'identità con sé) si deve predicare l'identità:  $[(E' = E'') = (E'' = E')] = [(E'' = E') = (E' = E'')]$ . Intendendo sia  $E' = E''$  che  $E'' = E'$  come momenti noetici, relativamente alla loro identità, il principio di identità presenterebbe una formulazione infinita, in quanto ogni momento dello sviluppo infinito sarebbe identità di due determinazioni diverse (proprio perché ognuna deve essere, secondo il rilievo dell'obiezione, ulteriormente intesa come identica all'altra). L'essere non sarebbe dunque identità con sé, bensì identificazione infinita di sé a sé, poiché in ogni momento dell'identificazione i termini che si identificano sarebbero dei diversi. La concretezza che toglie il progresso all'infinito è data dall'osservazione secondo la quale l'equazione:  $(E' = E'') = (E'' = E')$ , «non è identità di due contenuti semantici distinti in modo tale che nel campo posi-

zionale dell'uno non sia posto l'altro»<sup>9</sup>; se, infatti,  $E' = E''$  e  $E'' = E'$  vengono intesi a loro volta come due determinazioni distinte aventi semplice valore noetico, gli elementi che compongono l'equazione (cioè:  $E'$  e  $E''$ ) finiscono per significare, rispettivamente, qualcosa di diverso da sé stessi, a seconda che si guardi a  $E' = E''$  o a  $E'' = E'$ . Ed è operando tale distinzione che, in un primo momento, l'identità viene posta come  $E' = E''$ , dove i termini dell'identità si costituiscono come diversi, mentre in un secondo momento – con l'intento di pervenire all'identificazione di quei diversi – come  $(E' = E'') = (E'' = E')$ , dando luogo nuovamente all'intendimento dei termini di questa equazione come a qualcosa di diverso, che deve essere sviluppato come è stato sviluppato  $E' = E''$ , e così via. «Si costituisce [...] uno sviluppo infinito solo perché *si ripete* all'infinito l'astratta presupposizione dell'identità all'identità dell'identità con sé stessa»<sup>10</sup>.

Lo sviluppo infinito può d'altra parte essere determinato anche in un altro modo. E cioè se  $E' = E''$  (o  $E'' = E'$ ) viene astrattamente separato da  $(E' = E'') = (E'' = E')$ , esso si presenta come ciò che deve essere sviluppato come  $(E_1' = E_1'') = (E_1'' = E_1')$ . Questo sviluppo, tuttavia, può essere posto solo in quanto  $E' = E''$  sia e non sia considerato, ad un tempo, come momento astratto di  $(E' = E'') = (E'' = E')$ . Non è considerato – concretamente – *come momento (astratto)* di

questa equazione poiché lo sviluppo che esso produce – ossia  $(E_1' = E_1'') = (E_1'' = E_1')$  – può essere posto soltanto prescindendo dall'equazione che realizza, propriamente, l'identità di  $E' = E''$ , che è appunto  $(E' = E'') = (E'' = E')$ . Mentre  $E' = E''$  è considerato come momento astratto in quanto si vuol far valere la stessa equazione  $(E_1' = E_1'') = (E_1'' = E_1')$  come momento astratto di  $(E' = E'') = (E'' = E')$ <sup>11</sup>.

Tutto quanto è stato richiamato è valso ad escludere che soggetto e predicato dell'identità abbiano un semplice valore noetico, ma resta da chiarire la natura della distinzione tra noesi e dianoesi. La semplice posizione delle determinazioni distinte che costituiscono il concreto, esclude che il concreto sia posto, ed è in questo senso una comprensione astratta del distinto. L'astratto (o il distinto), infatti, è concretamente inteso quando la sua posizione non è negazione del concreto. Ora, se il significato concreto di  $(E' = E'') = (E'' = E')$  non è dato dall'identità di due campi semantici (siano:  $E' = E''$  e  $E'' = E'$ ) distinti in modo tale che l'uno non sia incluso nell'altro, l'analisi dell'equazione perviene in ogni caso a rilevare sia  $E' = E''$  sia  $E'' = E'$  come significati *distinti* dal significato dell'intera equazione. E analogamente si dica rispetto all'analisi di  $E' = E''$  o di  $E'' = E'$ , in cui i significati distinti dal concreto sono  $E'$  e  $E''$ <sup>12</sup>. In relazione al primo caso, se da un lato tanto  $E' = E''$  quanto  $E'' = E'$  sono significati distinti

dall'identità concreta, dall'altro lato il significato  $E' = E''$ , in quanto distinto dall'identità concreta, *non è distinto* dal significato  $E'' = E'$ , come anch'esso distinto dall'identità concreta: tale 'secondo' significato non è che la *ripetizione* di quel primo significato. Se, dunque, nell'equazione  $(E' = E'') = (E'' = E')$  i termini  $E'$  e  $E''$  che costituiscono  $E' = E''$  sono *posti come*, rispettivamente,  $E''$  e  $E'$  che compaiono nel secondo membro dell'equazione (onde la posizione dell'identità concreta è identità dell'identità dei distinti), questo non accade nel caso in cui  $E' = E''$  sia tenuto distinto da  $(E' = E'') = (E'' = E')$ . In quest'ultimo caso, infatti, il campo semantico costituito da  $E' = E''$  include soltanto l'identità della noesi con sé stessa. Per questo motivo, appunto, si dice che  $E'' = E'$ , nel suo essere distinto dall'identità concreta, *ripete* la posizione di  $E' = E''$  (così come, nel secondo caso, la posizione di  $E''$ , in quanto distinto da  $E' = E''$ , ripete la posizione di  $E'$ , o *non vi è alcuna differenza* tra i due termini)<sup>13</sup>.

A questo punto si può obiettare che, se pure la posizione dell'identità è originaria, e quindi la posizione dell'essere non può presupporre alla posizione dell'identità, resta vero che per affermare che l'essere è essere ( $E' = E''$ ) è necessario distinguere in qualche modo l'essere dall'essere (o  $E'$  da  $E''$ ), altrimenti non si determinerebbe alcuna predicazione, ma sarebbe semplicemente posto

l'essere, in quanto la ripetizione di un termine – l'essere – non equivale all'*affermazione* che pone l'essere come predicato dell'essere. E così si dica per la posizione dell'identità dell'identità con sé stessa, in quanto per affermare  $(E' = E'') = (E'' = E')$  è necessario distinguere  $E' = E''$  da  $E'' = E'$ . Ora, certamente la posizione di  $E' = E''$  e di  $(E' = E'') = (E'' = E')$  implica una certa differenza, ma affermare che l'essere è l'essere significa, propriamente, *togliere* la differenza tra l'essere e sé medesimo, sia che questo venga inteso come noesi, sia venga inteso come identità con sé. Anche se si deve insieme riconoscere che questo togliimento non è ciò per cui viene tolta quella distinzione che consente di affermare l'identità con sé dell'essere (e di non porre semplicemente l'essere), altrimenti la posizione dell'identità sarebbe negazione della condizione per la quale l'identità si realizza come tale (e non come posizione di un essere che non è ancora identico a sé). Allora, l'unica differenza immanente all'identità non può che essere la differenza tra il momento astratto e il concreto, ossia tra  $E' = E''$  e  $(E' = E'') = (E'' = E')$ . O l'identità è costituita dalla differenza in quanto il momento astratto (noesi) si distingue dal concreto (dianoesi). Dunque, assumendo  $E' = E''$  come significato distinto da  $(E' = E'') = (E'' = E')$ , si deve affermare che il termine rimanente ( $E'' = E'$ ) non è propriamente un 'termine' (e cioè, a sua volta, un significato

distinto dall'identità concreta), bensì la stessa identità concreta, e pertanto è  $E'' = E'$  come predicato di  $E' = E''$ , o, identicamente, è  $E' = E''$  come ciò di cui si predica  $E'' = E'$ . Se anche questo termine rimanente venisse considerato come distinto dall'identità concreta, ciò che non sarebbe più posto sarebbe appunto il concreto (l'identità, la predicazione), ma si darebbe soltanto una ripetizione del momento astratto. Attraverso questa separazione astratta dei distinti – poiché l'assunzione tanto di  $E' = E''$  quanto di  $E'' = E'$  come distinti dall'identità concreta implica la mancata posizione del concreto – i termini dell'equazione non si distinguono, nel senso in cui il secondo non è *identico* al primo, non è lo *stesso* che si predica del primo, ma è il primo ripetuto. Il concetto astratto dell'astratto si produce, qui, perché si vuole concepire (concretamente o secondo il concetto concreto dell'astratto) come un momento astratto sia il soggetto sia il predicato dell'equazione ( $E' = E''$ ) = ( $E'' = E'$ )<sup>14</sup>. Così, «si dovrà dire che il soggetto dell'identità si distingue dal predicato di questa, non in quanto soggetto e predicato siano considerati entrambi come distinti dall'identità, ma in quanto il soggetto sia considerato come momento astratto, e il predicato come l'intera predicazione, o l'identità stessa»<sup>15</sup>.

Queste considerazioni rendono possibile la soluzione di un'aporia che riguarda una certa comprensione astrat-

ta del principio di identità. Infatti, se l'affermazione che 'l'essere è essere' implica necessariamente una distinzione dell'essere (predicato) dall'essere (soggetto), la distinzione – ecco l'aporia – contraddice l'identità affermata. In questo caso non si sta presupponendo astrattamente la noesi all'identità<sup>16</sup>, poiché la distinzione – e dunque la contraddizione che ne consegue – appare come la condizione dell'identità concretamente concepita. In effetto, se si intende l'analisi dell'identità come risolvendosi in due momenti distinti l'aporia risulta del tutto valida. Da questo vizio astrattistico non si sarebbe saputa liberare, secondo Severino, nemmeno la *Logica* gentiliana, che pure avrebbe i meriti maggiori nella determinazione del significato concreto dell'identità. Gentile, infatti, concepisce l'analisi dell'identità  $A = A$  come distinzione dei termini che sono in rapporto:  $A$ ,  $A$ <sup>17</sup>. Ma, insieme, una volta risolta l'analisi nei termini in quanto distinti, egli ritiene facilmente afferrabile la differenza che si predica dell'identico ( $A$ ), essendo invece più complessa la determinazione della loro differenza come medesimezza, o del 'ragguagliarsi' a sé di ciò che differisce (da sé)<sup>18</sup>. In questo modo, tuttavia, si finisce per pensare la differenza immanente all'identità come, più propriamente, una differenza lasciata semplicemente accanto all'identità, in opposizione a quest'ultima (in quanto l'analisi – come  $A$ ,  $A$  – rileva dei termini

escludenti la differenza). Se questo è il senso dell'operazione gentiliana, per la quale «*A* è *A* in quanto ciascuno di questi due termini è diverso dall'altro, ma come identico all'altro», e cioè «dev'essere diverso, ma per essergli identico»<sup>19</sup>, essa non consiste, a giudizio di Severino, nella soluzione dell'aporia, ma nell'esplicitazione della contraddizione<sup>20</sup>.

Nel discorso di Gentile, il significato dell'identità con sé da parte dell'essere ( $A = A$ ) in quanto differenza da sé, si costituisce poiché l'affermazione oggettiva dell'essere, come essere pensato, non è solo affermazione dell'essere pensato, ma insieme negazione dell'essere naturale, o puramente immediato (*A*)<sup>21</sup>. Se il pensiero, pensando il proprio oggetto, è negazione del suo non essere pensato, allora è negazione dell'essere (*A*), in quanto essere che non è pensato. Ed è una negazione 'originaria' – la «negatività originaria dell'atto»<sup>22</sup> – in quanto non subordinata ad alcun processo di costituzione empirica. Una forma di negatività che è *divenire*, ossia unità di essere e non essere, dell'atto di pensiero che «è [...] non essendo, e non è essendo»<sup>23</sup>. Infatti, nell'essere, che è immediato se non è pensiero (o, più propriamente, pensato), la mediazione può venire soltanto dal non essere; e cioè l'essere che è pensabile, e non immediato, è l'essere che è sì essere, ma anche non essere<sup>24</sup>. Un essere, insomma, che «non è, per essere quel che è»<sup>25</sup>. Ed è appunto il pensiero che interviene a

mediare l'essere, come sua negazione, o come il non essere dell'essere – dell'essere che non è pensato (essere naturale o immediato)<sup>26</sup>. Diversamente, l'affermazione  $A = A$  sarebbe astratta affermazione, e non – come invece deve essere – concreta affermazione di ciò che, per essere identico a sé, si realizza come negazione di quell'*A* che non è ancora entrato in circolo con sé medesimo. Questo circolo in cui si realizza l'affermazione concreta dell'essere è poi autocoscienza, proprio perché l'oggetto di pensiero non è il semplice oggetto, ma l'oggetto pensato, e il pensiero, pensando l'oggetto, pensa sé stesso. Dunque è impossibile avere coscienza di qualcosa senza aver coscienza del pensiero che pensa quel qualcosa<sup>27</sup>. Anche se ciò non significa che, essendo il pensiero di qualcosa insieme pensiero di sé, il pensiero non possa infine pensarsi nel suo essere distinto da ciò di cui è pensiero. Il pensiero è distinto dall'altro da sé ed è coscienza di questa distinzione, come unità del pensare e dell'essere<sup>28</sup>.

L'affermazione dell'identità dell'essere con sé stesso si pone perciò come negazione della negazione di questa identità: negazione dell'identità, che è appunto l'essere nella sua naturale immediatezza<sup>29</sup>. Dove la prima negazione restituisce il senso di quella 'opposizione dell'identico' che Gentile fa corrispondere a quella differenza immanente all'identità che è condizione della predicazione dell'identità con sé di *A*.

«Posto  $A = A$ , ciascun  $A$ , nella stessa identità, è opposto all'altro; senza di che esso non sarebbe identico all'altro; cioè non sarebbe identico con se stesso»<sup>30</sup>. Opposizione che non va confusa con l'opposizione dell'opposto, ossia dell'astratto essere naturale che è  $A$  in quanto non sia posto come elemento della sintesi  $A = A$ . In questo senso, se l'essere di  $A$  consiste tanto nell'essere  $A$  quanto – con ciò stesso – nel non essere *non-A*, allora la legge fondamentale della logica dell'astratto, oltre alla forma del principio di identità, presenta quella del *principio di non contraddizione*. Anzi, questi due principi non sono, a ben vedere, che un solo e medesimo principio, determinante il carattere del pensiero pensabile<sup>31</sup>.

Eppure, secondo Gentile esiste peraltro una irriducibilità della non contraddizione all'identità, per la quale il 'ragguagliarsi' non è del termine  $A$  nella sua astratta posizione di essere immediato, come accade quando ci si limita ad affermare questo essere ( $A = A$ ), ma è piuttosto la negazione dell'essere che non si rifletta su sé stesso, identificandosi con sé<sup>32</sup>. Da un lato, quindi, si differenzia l'opposizione dell'identico dall'opposizione dell'opposto, intendendo la prima come la stessa affermazione dell'identità con sé dell'essere, includente il termine  $A$  come elemento della sintesi  $A = A$ ; dall'altro lato si finisce per intendere l'identità  $A = A$  come la *ripetizione* del primo termine nel se-

condo<sup>33</sup>, e dunque il termine  $A$  come elemento presupposto alla sintesi.

Ora, sembra che se la relazione di  $A$  con  $A$  non fosse divenire, essa non potrebbe costituirsi come pensiero pensato, o come pensiero in quanto oggetto a sé stesso. Nel circolo della logica dell'astratto  $A = A$  è un ritornare a sé, da parte di  $A$ , dove il 'sé' si costituisce nel punto di incontro tra l'inizio e la fine del circolo, ossia «l'essere in tanto è pensato» (o può essere oggetto del pensiero), «in quanto [...] *ragguagliandosi* a se stesso si differenzia tuttavia da se stesso»<sup>34</sup>. Ma se il 'ragguagliarsi' è il chiudersi del circolo in  $A = A$ , questo significa che esso è il *risultato* di un 'differenziarsi', o di un divenire; e se il divenire procede da un inizio che è distinto dal risultato, tale inizio è a sua volta un essere presupposto al pensiero – non essendoci pensiero prima della relazione ed essendo soltanto il pensiero relazione<sup>35</sup>. Dove, si badi, questo divenire non è unicamente la negatività originaria dell'atto di pensiero, perché l'«unità di essere e non essere» in cui il divenire consiste non si riduce al movimento di un circolo il cui inizio è l'affermazione dell'essere (pensato) che nega l'essere in quanto presupposto (la 'negatività originaria'), ma è *insieme* produzione – nell'essere – di quella determinazione che, 'ragguagliandosi' a sé, è *sopraggiungente*<sup>36</sup>.

Gentile tenta di pensare l'atto di pensiero come quell'essere che contiene *in sé* anche il nulla. Lo contiene in quanto la sinte-



si che si pone come contenuto di pensiero è il sorgere dal niente, il quale però

non è un punto di partenza del pensare, sì che questo possa non esserci e nondimeno esserci il suo punto di partenza. Il niente c'è non come essere naturale positivo, ma come essere naturale negato<sup>37</sup>.

Il nulla assoluto non può precedere il pensare, perché il nulla è l'essere presupposto al pensare (l'opposto *simpliciter*), mentre invece il pensato, *in quanto pensato* (ossia posto dal pensare), è la negazione del presupposto. Il niente è posto dal pensare come il venire all'essere del pensato; per questo motivo, affermare che prima dell'atto (o del pensare) non c'è nulla o che nulla lo precede significa, più propriamente, affermare che è posto il suo esser preceduto da nulla o che è posta la negazione del suo esser preceduto. Il pensiero,

è positivo in quanto negativo dell'essere. In guisa che la loro reciproca negatività trova come solo essere positivo in cui possa realmente consistere, il rapporto dell'essere col pensiero: che è il generarsi appunto del pensiero, il pensare<sup>38</sup>.

Ma il rapporto dell'essere con il pensiero è a ben vedere il rapporto del pensare con sé medesimo in quanto obiettivato a sé<sup>39</sup>. Ciò significa, per Gentile, che non soltanto – come pur si afferma – il pensiero si 'annulla' nell'essere di cui è

pensiero<sup>40</sup>, bensì che anche l'essere si 'annulla' nel pensiero che lo pensa. E cioè, nonostante il pensare e l'essere abbiano due distinti significati (o differiscano dal punto di vista intensionale<sup>41</sup>), tuttavia essi presentano una identica estensione. Il pensare, in altri termini, è negazione di ogni essere (o ente) che non sia pensato (o che non appaia). Per questo motivo, appunto, l'essere naturale è il *nulla* che viene negato nel pensato in cui si obiettivava il pensare.

Si osservi che l'essere che è immediatamente presente – o il contenuto dell'atto di pensiero o esperienza cui allude Gentile – è l' 'immediato'; dove l'affermazione dell'essere immediato è la stessa presenza, manifestazione, attualità di tale essere, per porre la quale non vi è bisogno di alcuna dimostrazione o mediazione, perché l'essere così affermato è per sé noto, in quanto ciò per cui l'essere è noto è lo stesso essere che è noto<sup>42</sup>. E alla concreta determinazione dell'essere che è noto o presente, appartiene lo stesso esser noto o la stessa presenza dell'essere: l'essere che è noto è una determinatezza, emergente, dell'orizzonte di ciò che è per sé noto<sup>43</sup>. Il fondamento della notizia – dell'apparire – dell'essere è dunque l'essere stesso che è noto (o che appare). Ma questa affermazione è soltanto fondamento di sé medesima, ossia è un *in sé* ma non un *per sé*. Il fondamento non è saputo come tale, perché non è posta l'immediatezza della presenza dell'essere (dell'essere immediato)<sup>44</sup>.

Fino a che sussiste questa implicitezza, l'affermazione dell'essere si lascia accanto, come non tolta, la propria negazione. L'opposto o la negazione che l'essere sia (presente), è tolta solamente quando l'affermazione dell'immediata presenza dell'essere è *posta*<sup>45</sup>. Pertanto, se è vero che la posizione dell'essere si distingue formalmente dalla posizione dell'immediatezza dell'essere (almeno in quanto il campo semantico di ognuno dei due termini non include l'altro termine), d'altra parte tra le due sussiste una cooriginarietà tale per cui l'atto che *toglie* la posizione dell'essere – intesa come l'astratta immediatezza di un puro essere in sé – è lo stesso atto che afferma l'immediata posizione dell'essere. Inoltre, il pensiero o l'apparire possiede una valenza universale che è immanente a ogni atto di affermazione di un contenuto presente. In questo senso la presenza immediata di un certo contenuto non è propria di quel contenuto particolare, ma appartiene a quel contenuto in quanto esso è incluso nell'orizzonte dell'essere immediatamente presente. O, più precisamente, ciò che è immediatamente presente è quel certo contenuto, ma in quanto è posto come contenuto particolare della presenza immediata<sup>46</sup>.

Nondimeno, tutto ciò concesso, se anche – in termini gentiliani – l'essere naturale è negato nel suo essere pensato, e se ogni contenuto pensato è lo stesso pensare che viene obiettivato a sé, l'affermazione dell'«annullamento» dell'essere

nel pensiero che lo pensa non può essere altro che la negazione, da parte dell'essere *che appare*, del suo non apparire. Senonché, con tale affermazione si dice solamente che l'indipendenza dell'essere dalla sua presenza attuale o immediata non è immediatamente presente, e che se la si affermasse nella sua presenza immediata si avrebbe una contraddizione (quella immediata contraddizione in cui consiste il pensare qualcosa come 'non pensato'). Ma non c'è contraddizione immediata nel *progetto* di un annullamento della presenza attuale dell'essere, cui non faccia riscontro l'annullamento dell'essere. È certamente vero, infatti, che quell'annullamento e questo permanere sono (entrambi) presenti, ma sono contenuti di quella presenza di cui appunto si progetta l'annullamento, e quindi la contraddizione richiamata non conviene al progetto<sup>47</sup>. Non è dunque immediatamente contraddittorio affermare che l'essere oltrepassi la presenza, e cioè non può essere immediatamente esclusa la permanenza di una dimensione dell'essere che non appare, se il divenire dei contenuti che appaiono si costituisce come sopraggiungenza e annullamento dell'essere *in quanto appare*<sup>48</sup>.

Mentre nell'attualismo se da un lato il pensiero, come logo concreto, annulla l'errore di una natura indipendente da sé (o dal suo essere pensata), dall'altro lato esso, in quanto è contenuto di sé, è l'incessante annullamento di questo contenuto, ossia è l'*essere* di questo in-

cessante non esser sé stesso<sup>49</sup>. Non nel senso in cui si dia una immediata identità di essere e non essere, ma piuttosto nel senso in cui l'essere non è un puro essere che escluda da sé il non essere, rispetto a cui invece esso diviene, ed è un eterno divenire. Il divenire, infatti, *anche* presentandosi come sintesi di alterità e variazione – e cioè nel secondo dei suoi significati, come produzione della determinazione pensata –, rimanda a ciò che non è essendo e che è non essendo. In particolare, con la seconda espressione si vuole indicare che l'essere della determinazione sopraggiungente è la stessa deposizione di ciò che nel divenire lo precede; ma il risultare di questa deposizione, a sua volta, non implica soltanto l'annullamento della determinazione deposta, *in quanto* deposta (o non più presente), bensì la posizione della sua assoluta nullità (e così viene in chiaro il significato della prima espressione). Pur non corrispondendo la distinzione tra questa seconda forma di divenire e il divenire in quanto 'negatività originaria' dell'atto alla distinzione tra logo concreto e logo astratto, la determinazione che è prodotta dall'atto come suo contenuto (o come contenuto dell'esperienza) consiste peraltro nell'identità del pensiero differenziato ( $A = A$ ), che è appunto la legge del logo astratto. Dove però affermando  $A = A$  si suppone, secondo Gentile, la differenza o dualità, «senza la quale non avrebbe senso il ragguaglio

asserito dall'identità»<sup>50</sup>, e cioè si suppone l'identico originario ( $A$ ) che si aliena, opponendo sé a sé, come *terminus a quo* del divenire; divenire che – nel secondo significato – in quanto differenza del pensiero identico costituisce quell'«identità finale, conciliativa della differenza» che è  $A = A$ <sup>51</sup>.

È soltanto nella negazione assoluta dell'essere naturale che si costituisce l'identità con sé dell'essere, *ossia* l'essere del contenuto pensato. In questo senso, l'implicazione tra l'essere *in quanto* oggetto del pensiero, o contenuto pensato, e l'identità con sé di questo stesso contenuto<sup>52</sup>, è intesa da Gentile non semplicemente come necessità della dianoesi, bensì anche come contenuto della dianoesi. Ne *La struttura originaria*, invece, l'identità-non contraddizione che esprime il significato dell'essere appartiene certamente al contenuto pensato ( $A = A$ ), ma non gli appartiene *in quanto* tale contenuto è pensato, o, più precisamente, appare, ed è quindi un contenuto dell'essere immediato. Infatti, anche qualora l'*estensione* del significato 'essere' non differisse da quella del significato 'essere immediato', si darebbe pur sempre una differenza rispetto alla *comprensione* di questi due significati, dovuta al fatto che la stessa esclusione di un 'essere' non appartenente all'orizzonte dell'essere immediatamente noto implicherebbe la posizione di ciò che viene escluso – l'essere non immediato, appunto – come formalmente distinto dall'essere immediato, in

quanto è nel suo esser così distinto che il primo termine può essere tolto<sup>53</sup>.

Certamente, se l'essere di cui si può parlare immediatamente è la totalità dell'essere immediatamente noto – in quanto, appunto, la determinazione immediata dell'essere è la sua immediata presenza –, il principio di identità e non contraddizione deve essere formulato in questo modo: “L'essere immediato è essere” (o: “L'essere immediato non è non essere”). Ma dell'essere immediato si predica l'incontraddittorietà, o si afferma il suo “non esser non essere”, proprio perché l'essere immediato è “essere”, altrimenti l'esclusione del non essere del contenuto immediatamente presente non avrebbe alcun fondamento<sup>54</sup>. Tuttavia, da ciò non segue che la proposizione: “L'essere immediato non è non essere” sia *dedotta*, secondo una qualche forma di mediazione, dalla proposizione: “L'essere non è non essere”. Infatti, il soggetto di quella proposizione è il contenuto immediato del soggetto di questa, così che il predicato conviene al soggetto di quella proposizione *nel medesimo atto* in cui il predicato conviene al soggetto di questa. In altri termini, se l'essere immediato non è non essere in quanto l'immediato è posto come essere, d'altra parte dell'essere si può affermare che non è non essere poiché l'essere immediatamente presente è il contenuto immediato dell'essere<sup>55</sup>.

'Immediatezza logica' – o immediatezza della connessione per identità di soggetto e predicato – significa poi, ultima-

mente, 'analicità'. Ogni affermazione del tipo ' $A$  è  $A$ ' (o  $A = A$ ) – nella quale sono incluse anche tutte le predicazioni che predicano di  $A$  quelle determinazioni che appartengono al suo significato ( $A = a_1$ ,  $A = a_2$ ,  $A = a_3 \dots A = a_n$ ) – è individuazione, secondo Severino, della formulazione universale del principio di identità-non contraddizione ('L'essere è essere'; 'L'essere non è non essere'). Si afferma che  $A$  è  $A$  (o  $A$  è  $a_1$ ) non in quanto *questo* essere deve venir pensato come questo essere – sì che, considerando una certa altra determinazione  $x$ , non si possa affermare che  $x$  è  $x$  –, ma in quanto *l'essere* è l'essere, e questa identità universale include quella prima identità come sua individuazione. Allo stesso modo, l'identità che si predica dell'essere in quanto tale, considerato in quella universale astrattezza o formalità per la quale esso può predicarsi di una determinatezza qualsiasi, a prescindere dalla determinazione concreta di quest'ultima (o universale astratto), è l'identità del contenuto concreto di questa forma, ossia si costituisce in quanto l'elemento formale sia posto in relazione al contenuto determinato (o universale concreto). Pertanto, se la determinazione  $A$  è sé medesima (o, secondo un differente rispetto, è un essere in certo modo determinato) in quanto l'essere è essere, d'altro lato l'essere è essere in quanto ogni determinazione è sé medesima<sup>56</sup>. L'identità concreta, e cioè l'identità nella quale l'identico è posto come l'universale concreto, è logicamente immediata – è una connessione immedia-

ta di soggetto e predicato la cui negazione è autocontraddittoria –, e, anzi, è *la stessa* immediatezza logica, essendo invece l'identità dei due lati (l'identità nella quale l'identico è o l'universale astratto, in quanto distinto dal contenuto determinato, o un contenuto determinato, in quanto distinto dall'universale) mediata dall'identità del concreto. Esiste in questo senso un'unica identità logicamente immediata, ossia un'unica proposizione analitica, espressa dalla proposizione: “L'intero è l'intero” (dove l'intero è appunto l'essere, come universale concreto)<sup>57</sup>.

Inoltre, il concreto dell'immediatezza logica è la sintesi dell'identità e della non contraddizione, per cui nessuno dei due può valere come fondamento dell'altro. Intendere l'identità, in quanto distinta dall'incontraddittorietà, come l'immediato logico, significa intendere l'immediato logico come contraddizione non tolta, sì che l'essere vale ad un tempo come ciò cui come tale conviene l'essere e come ciò cui può convenire la negazione dell'essere, ossia come ciò che come tale non nega questa convenienza. Questa situazione logica si ripete qualora si faccia dell'incontraddittorietà il fondamento dell'identità<sup>58</sup>. Mentre si deve affermare che l'essere non è non essere perché l'essere è essere, e viceversa, che l'essere è essere perché l'essere non è non essere; pertanto l'essere che non è non essere è il non esser non essere dell'essere:  $(E = nnE) = (nnE = E)$ <sup>59</sup>. Questo vale quanto sottolineare l'analiticità del rapporto di identità e non contraddizione, a

differenza di ciò che avviene nel *Sistema di logica*, nel quale la richiamata irriducibilità della non contraddizione all'identità dice della 'sintesi' per cui soltanto attraverso il divenire – nel suo duplice significato – si costituisce l'identità con sé dell'essere (ossia la negazione dell'essere naturale).

Dunque, l'ente è sintesi di una determinazione e del suo essere (per l'immediata implicazione apofantica del significato originario) e l'essere dell'ente è l'essere che non è un niente. Dove l'affermazione dell'ente nel suo essere è insieme implicazione dell'intero, la cui identità con sé – o il cui essere – è condizione del costituirsi di ogni altra predicazione (di ogni altra identità con sé, o predicazione dell'essere). Infatti, il nulla semantizzante è l'assolutamente altro dalla totalità dell'essere significante: il non essere alcuna delle determinazioni che costituiscono la totalità (nemmeno quella espressa dal significato “nulla”)<sup>60</sup>.

\_ NOTE

1 \_ Cfr. E. SEVERINO, *La struttura originaria* (1958), La Scuola, Brescia 2012, cap. III, par. 3. Sul senso della 'medesimezza' delle due proposizioni: cfr. *infra*.

2 \_ Cfr. *ivi*, cap. III, par. 9.

3 \_ Cfr. *ibidem*.

4 \_ Cfr. *ibidem*; cfr. *infra*.

5 \_ Cfr. G. GENTILE, *Sistema di logica come teoria del conoscere* (1917-1923), 2 voll., Le Lettere, Firenze 2003, vol. I, Parte Seconda, cap. I, par. 1. Infatti, «l'identità importa una relazio-

ne non attribuibile all'essere naturale nella sua astratta e stecchita unità» (*ibidem*). Si tratta poi di comprendere *come* si costituisca, secondo Gentile, questa relazione: cfr. *infra*.

6 \_ Ivi, vol. I, Parte Seconda, cap. I, par. 4.

7 \_ Cfr. *ibidem*.

8 \_ Cfr. E. SEVERINO, *La struttura originaria*, cit., cap. III, par. 10.

9 \_ *Ibidem*.

10 \_ *Ibidem*.

11 \_ *Ibidem*. Di questa indebita operazione – osserva Severino (cfr. *ibidem*) – si accorge anche Gentile, il quale per suo conto afferma: «La sintesi, se lasciasse staccare da sé l'analisi, come par necessario quanto si abbia riguardo al momento della distinzione senza la medesimezza, vedrebbe fissare i suoi termini come sintesi essi stessi. E così empiricamente sembra che avvenga, ponendosi perciò il pensiero non come  $A = A$ , ma, poiché  $A = (a = a)$ , come un sistema di equazioni:  $(a = a) = (a = a)$ ; dove  $a$  avrebbe un valore analogo ad  $A$ , in modo che ogni equazione si risolverebbe in una coppia di equazioni, e il pensiero si dividerebbe e suddividerebbe dentro se stesso, all'infinito» (G. GENTILE, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, cit., vol. I, Parte Seconda, cap. III, par. 9). D'altra parte, lo sviluppo concreto di  $E' = E''$ , ossia l'identità concreta espressa nell'equazione:  $(E' = E'') = (E'' = E')$ , è esattamente la negazione dell'astratto sviluppo –  $(a = a) = (a = a)$  – escluso da Gentile (cfr. E. SEVERINO, *La struttura originaria*, cit., cap. III, par. 10).

12 \_ Cfr. ivi, cap. III, par. 11.

13 \_ Cfr. *ibidem*.

14 \_ Cfr. *ibidem*.

15 \_ *Ibidem*.

16 \_ Cfr. *supra*, in riferimento a: E. SEVERINO, *La struttura originaria*, cit., cap. III, par. 9.

17 \_ Cfr. G. GENTILE, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, cit., vol. I, Parte Seconda, cap. III, par. 2.

18 \_ Cfr. ivi, vol. I, Parte Seconda, cap. III, par. 5. Cfr. *infra*.

19 \_ Ivi, vol. I, Parte Seconda, cap. III, par. 8 (corsivo aggiunto).

20 \_ Cfr. E. SEVERINO, *La struttura originaria*, cit., cap. III, par. 12.

21 \_ Cfr. G. GENTILE, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, cit., vol. I, Parte Seconda, cap. I, par. 5.

22 \_ Cfr. ivi, vol. II, Epilogo, cap. II, par. 4.

23 \_ Ivi, vol. I, Parte Prima, cap. IV, par. 7.

24 \_ Cfr. ivi, vol. I, Parte Prima, cap. IV, par. 4.

25 \_ Ivi, vol. I, Parte Prima, cap. IV, par. 5.

26 \_ Cfr. *ibidem*. Si veda anche: ivi, vol. II, Parte Terza, cap. V, par. 6: «Il divenire non è altro che l'atto del pensare, che solo nega l'essere come puro essere, e così lo realizza come pensiero».

27 \_ Cfr. ivi, vol. I, Parte Prima, cap. VII, par. 8.

28 \_ Cfr. ivi, vol. II, Parte Terza, cap. II, par. 6.

29 \_ Cfr. ivi, vol. I, Parte Seconda, cap. I, par. 6.

30 \_ Ivi, vol. I, Parte Seconda, cap. I, par. 9.

31 \_ Cfr. ivi, vol. I, Parte Seconda, cap. I, par. 6 e 9.

32 \_ Cfr. ivi, vol. I, Parte Seconda, cap. I, par. 8.

33 \_ Cfr. ivi, vol. II, Parte Terza, cap. V, par. 5.

34 \_ Ivi, vol. I, Parte Seconda, cap. I, par. 5 (corsivo aggiunto).

35 \_ Cfr. E. SEVERINO, *Attualismo e storia dell'Occidente*, in G. GENTILE, *L'attualismo*, Bompiani, Milano 2014, p. 42.

36 \_ Questo non significa che non si dia distinzione tra quel 'divenire' dell'atto, in quanto negatività originaria, e il divenire del contenuto dell'atto, o dell'esperienza. Si tratta piuttosto di due significati che, nell'attualismo, si implicano necessariamente e reciprocamente.

37 \_ G. GENTILE, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, cit., vol. II, Parte terza, cap. V, par. 5.

38 \_ *Ibidem*.

39 \_ Cfr. *ivi*, vol. I, Parte Prima, cap. VII, parr. 6 e 10; ma anche: *ivi*, vol. II, Parte Terza, cap. II, par. 4.

40 \_ Il pensiero è «posizione di sé come altro da sé, è se stesso a patto di essere anche altro: soggetto in quanto oggetto. Sicché la sua mediazione termina nell'immediatezza dell'oggetto onde esso si media» (G. GENTILE, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, cit., vol. II, Parte Terza, cap. II, par. 6).

41 \_ Cfr. *supra*.

42 \_ Cfr. E. SEVERINO, *La struttura originaria*, cit., cap. II, par. 1.

43 \_ Cfr. *ivi*, cap. II, par. 4.

44 \_ Cfr. *ivi*, cap. II, par. 5.

45 \_ Cfr. *ivi*, cap. II, par. 7.

46 \_ Cfr. *ivi*, cap. IX, par. 20.

47 \_ Cfr. *ivi*, cap. XII, par. 13, nota 2. Questo progetto è invece ciò che viene negato – secondo un'implicazione fatta valere in modo presupposto – nel testo gentiliano: «Noi nell'esperienza ci troviamo bensì alla presenza dell'immediato, del fatto, del dato: ma ci troviamo alla sua presenza soltanto in virtù dell'e-

sperienza. Per guisa che, soppressa l'esperienza, vien pure soppresso il dato» (G. GENTILE, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, cit., vol. II, Parte Terza, cap. IV, par. 11). Ora, se il dato che viene soppresso, o annullato, è «il dato nella sua concreta attualità» (*ibidem*), e cioè il contenuto *nel suo apparire*, allora il passo citato può essere integrato in una corretta interpretazione della logica della presenza. Ma la distinzione (formale) tra il dato in quanto contenuto che appare e in quanto essere che prescinde dal suo apparire è proprio ciò che, per Gentile, non può nemmeno essere ipotizzata.

48 \_ Su questo aspetto di fondamentale importanza, soprattutto in relazione a *La struttura originaria*, sia consentito il rimando a F. SACCARDI, *Metafisica e parmenidismo. Il contributo della filosofia neoclassica*, Orthotes, Napoli-Salerno, 2018<sup>2</sup>, cap. V, par. 2.

49 \_ «L'Io è questo essere che non è; ma è non essendo: questa realtà che annulla se stessa al paragone di una realtà che non è»; «appunto questo è il suo essere: il suo non essere quel che sarà: l'attualità di questo non essere» (G. GENTILE, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, cit., vol. II, Parte Terza, cap. 5, par. 4).

50 \_ *Ivi*, vol. II, Parte Terza, cap. V, par. 1.

51 \_ Cfr. *ibidem*.

52 \_ Cfr. *ivi*, vol. I, Parte Seconda, cap. I, par. 4.

53 \_ Cfr. E. SEVERINO, *La struttura originaria*, cit., cap. III, par. 15.

54 \_ Cfr. *ibidem*.

55 \_ Cfr. *ibidem*.

56 \_ Cfr. *ivi*, cap. IX, par. 19. Sull'essere come universale astratto e universale concreto: cfr. *ivi*, cap. III, par. 18.

57 \_ Cfr. *ibidem*.

58 \_ Cfr. *ivi*, cap. IX, par. 22.

59 \_ Cfr. *ivi*, cap. III, parr. 7 e 14.

60 \_ L'insorgenza di una "aporia del nulla" consiste propriamente nel porsi del nulla – come *ciò* che l'essere non è, o che non è l'essere – secondo una qualche positività. Per la soluzione dell'aporia: cfr. E. SEVERINO, *La struttura originaria*, cit., cap. IV. A proposito di quest'ultimo aspetto è interessante osservare come lo stesso Gentile parli di una «positività riflessa» che apparterebbe ad *A* come 'essere naturale negato' e che consisterebbe «nella negatività del positi-

vo, che il positivo stesso [...] gli conferisce come all'altro da sé, o suo opposto negativo» (G. GENTILE, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, cit., vol. I, Parte Seconda, cap. I, par. 10), ossia come posizione dell'assoluta nullità della natura. Tuttavia, a parte l'assonanza concettuale, va rilevato che nel contesto gentiliano l'implicazione del termine negativo non è *analiticamente* inclusa nel positivo in quanto tale (distinguendo così la positività dell'implicazione dal termine implicato), ma, piuttosto, suppone essa stessa il termine opposto negativo rispetto al quale il positivo, nel suo costituirsi, *diviene* (cfr. *supra*).